

De Michelis ai giudici «Soldi in nero sì, ma non corruzione»

Si è scelto la città dove essere sentito: Treviso, non Venezia, a scanso di ulteriori contestazioni della «gente». Accontentato. Un De Michelis che parla potrebbe valere ancora bei sacrifici. Ma l'ex ministro, alla vigilia della scadenza dell'immunità parlamentare, ha impostato una strategia, preceduta dalle confessioni del segretario: «Ho ammesso le mie responsabilità», dice alla fine. Cioè ha riconosciuto finanziamenti illeciti e negato corruzioni.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

TREVISO. Chi lo fischia, stavolta? A chi interessa più scomodarsi per contestare il Doge? Gianni De Michelis arriva a Treviso nel disinteresse generale per il suo secondo colloquio in due anni - non ancora un interrogatorio - con i procuratori veneziani. Lo ha chiesto lui. Lui ha dettato le condizioni. Una, precisa, era: «L'incontro non dovrà svolgersi a Venezia». Temeva il ripetersi della tremenda serata del 26 febbraio di un anno fa. Quel pomeriggio aveva parlato di fronte agli stessi magistrati di ora, per rendere «libere dichiarazioni». All'uscita, nonostante i tentativi di distacco, era stato insultato e letteralmente inseguito per le calli da una piccola folla di veneziani, ma anche di turisti del carnevale: italiani, francesi, perfino giapponesi. Il ricordo deve bruciare, anche se in interviste successive l'ex ministro ha definito le cronache della serata «esagerazioni giornalistiche». Vabbè, accontentato. Interrogatorio spostato a Treviso, «per ragioni di ordine pubblico». Cordoni di poliziotti e carabinieri per stroncare ogni accenno di sedizione popolare... Ma da allora sono passati tredici mesi e tre elezioni. De Michelis non interessa più a nessuno, il segno del declino stavolta è l'indifferenza. Al nuovo tribunale fuori le mura arriva alle tre e mezzo del pomeriggio su una Mercedes nera, accompagnato dagli avvocati Giovanni Maria Flick e Gaetano Pecorella; passa svelto tra pochi giornalisti, unico pubblico, infila la porta di una stanza riservata alla polizia giudiziaria all'ultimo piano, quello della procura. È l'inizio di una lunga deposizione.

Davanti a chi? Vitaliano Fortunati, procuratore capo a Venezia, e il sostituto Carlo Nordio. Di fatto, parlare di fronte a Nordio è la seconda garanzia. Il giudice più «naturale» sarebbe stato un altro, la sostituta Rita Ugolini. Ma è appena incappata in un brutto scherzo. È andata così: Ugolini e Nordio erano cotitolari dell'istruttoria sulle tangenti venete agli ex ministri Bernini e De Michelis. La prima si occupava del ramo socialista - per sei mesi ha scavato su conti bancari e apparati personali - e il secondo del filone democristiano. Qualche robusto scrozzo non mancava. Rita Ugolini, ad esempio, aveva già protestato per il ritardo di Nordio nel firmare la recente richiesta di rinvio a giudizio della coppia indagata. Due settimane fa la sorpresa. Giorgio Casadei, il segretario-factotum di De Michelis, uno degli uomini più inquisiti e arrestati (e si-

lenziosi) di Tangentopoli, decide di parlare. Però solo con Nordio. Dice il suo avvocato: «Casadei ha ritenuto che Nordio fosse il più indicato...». L'interrogatorio dura dieci ore, riempie 14 pagine di verbale. Rita Ugolini viene a saperlo solo a cose fatte, dai giornali. Indignata, scrive al procuratore. Si sente estromessa, chiede di non aver più inchieste in comune con Nordio. E voilà. A Treviso c'è lui, non lei.

De Michelis è insolitamente abbottonato, «nessuna dichiarazione» né prima né dopo. È solo un'impressione che stia attuando in coppia con Casadei la strategia del giunco, ammettere per minimizzare? Il rinvio a giudizio è in agguato. È coinvolto in sei-sette inchieste in giro per l'Italia. Dal 15 aprile sarà privo dell'immunità parlamentare. Forse tornerà all'incarico universitario, docente di chimica. Punta a ridimensionare e, se ci riuscirà, a far accentrare a Venezia più inchieste possibili. I primi fondamentali mattoni li ha posti, appunto, la repentina «confessione» del fidato factotum, il quale ha detto, nella sostanza: sì, tanti imprenditori «facevano la fila» per versare contributi in nero, ma mai hanno avuto qualcosa in cambio. Insomma, i soldi che gli portavano in valigette che passavano di mano all'hotel Monaco o all'Harry's Bar erano finanziamenti illeciti, non corruzione. Tanto meno esisteva un «patto spartitorio» coi democristiani: Quei milioncini un po' finivano al solito Balzamo, un po' direttamente alla corrente di De Michelis, soprattutto in occasione di campagne elettorali. E il «Doge»? Un po' sapeva, un po' no, comunque aveva autorizzato l'accoglienza di fondi neri da industriali «amici», quando non addirittura socialisti. Peccati veniali.

Ne sono usciti, l'altro giorno, nove avvisi di garanzia, falso in bilancio e finanziamento illecito, per gli «amici» - tra cui Dino Marchioretto e Giancarlo Ferretto, presidente degli industriali veneti e predecessore, l'amministratore di Acqua Marcia Vincenzo Romagnoli, l'ex provveditore al porto di Genova, l'anti-camalli Roberto D'Alessandro - e nuove accuse per Casadei. Non ancora per l'ex ministro. Arriva la sera, e De Michelis esce dopo cinque ore dal colloquio. «Ho riconosciuto le mie responsabilità rispetto agli episodi contestati», spiega tranquillo. Li ha inseriti nel contesto in cui si è svolta la mia attività politica. Appunto: ha ricevuto solo finanziamenti illeciti, non ha mai concesso contropartite. Un fiorellino. Un garofano.



Adriano Sofri

Giovanni Giovannetti/Lucky Star

«Quelle assoluzioni illogiche» Delitto Calabresi: la Procura contro la sentenza

Si riapre il caso Calabresi. Torna alla ribalta l'omicidio del commissario di Ps di 22 anni fa. La Procura generale di Milano ha fatto ricorso contro la sentenza con cui la Corte d'appello aveva assolto gli imputati.

MARCO BRANDO

MILANO. Il caso Calabresi-Lotta Continua non è chiuso. «Marino ha detto la verità. Inoltre occorre ancora esaminare i rapporti tra Renato Curcio, capo delle Brigate Rosse, e Lotta Continua». Lo ritiene la Procura generale di Milano. Ieri, attraverso il sostituto procuratore Ugo Dello Russo, ha chiesto alla Cassazione di annullare la sentenza di assoluzione nei confronti dei quattro imputati: i due presunti mandanti, Adriano Sofri, ex leader di Lc, e Giorgio Pietrostefani, ex capo del servizio d'ordine del movimento; i due presunti esecutori, gli ex militanti di Lc Ovidio Bompreschi, accusato di aver sparato al commissario di Ps Luigi Calabresi il 17 maggio 1972, e Leonardo Marino, che si è autoaccusato di aver guidato la vettura usata per giungere sul luogo del delitto e che, con la sua discussa confessione, determi-

nò nel luglio 1988 l'arresto di coloro che definì complice e mandanti. Il sostituto pg Dello Russo ha scritto 11 pagine di fuoco contro la sentenza con cui la II sezione della Corte d'assise d'appello di Milano il 21 dicembre 1993 assolse i quattro imputati per non aver commesso il fatto: «Raramente - ha sostenuto il magistrato - è capitato a chi scrive di imbattersi in una serie di (tali) contraddizioni e illogicità». Quella sentenza aveva seguito due sentenze di condanna, in primo e secondo grado: 11 anni di reclusione a Marino, 22 agli altri tre. Esito contestato poi dalla Cassazione che ordinò un nuovo processo, affidato ad un'altra sezione della stessa Corte d'appello, la seconda. Questa aveva ribaltato il verdetto, sostenendo, in sintesi, che Marino è un testimone credibile ma che i dubbi su alcune sue versioni della vicenda non consentono di con-

dannare gli imputati, compreso lo stesso «penitente».

Ebbene, nel ricorso della procura generale alla Cassazione si legge: «Come risulta dall'intera motivazione, e come del resto è detto espressamente nella sentenza (della II sezione, ndr), i dubbi attoniti unicamente a quella parte delle condotte ascritte al Marino che riguardano la sua presenza in via Cherubini (luogo del delitto, a Milano, ndr) la mattina del 17.5.72 e la sua funzione di autista del «commando» che eseguì l'omicidio del dr. Calabresi. Nessun dubbio, anzi si considera come pacifico, che il Marino del tutto consapevole: a) sia stato ospitato nell'abitazione del «Luigi» (misterioso personaggio che avrebbe aiutato gli esecutori del delitto, ndr); b) abbia effettuato il sopralluogo sulle vie di fuga; c) abbia rubato l'automobile usata per l'attentato; d) ed altresì abbia... partecipato, come autista, al tentativo effettuato il 16.5.72 in via Cherubini».

«Ignorata regole del diritto». Il sostituto pg Dello Russo fa quindi notare che la II sezione della Corte d'assise d'appello ha considerato «sussistenti a carico dell'imputato buona parte delle condotte che integrano il suo concorso nel reato». «Ma lo... assolve solo perché... ritiene di dubitare della sussistenza di un'unica e ulteriore

modalità di partecipazione al reato (soprattutto in relazione alla Fiat 125 usata per l'omicidio, ndr)». Per altro nel ricorso la procura generale di Milano non si limita a contestare i «dubbi prospettati dalla Corte». Secondo la pubblica accusa, «il rilievo, decisivo ed assorbente, che deve muoversi alla sentenza è quello di aver disapplicato le regole di diritto in tema di concorso di persone nel reato».

Un piccolo paragrafo è dedicato a Bompreschi, Pietrostefani e Sofri. «Gli imputati - si legge nel ricorso - sono stati assolti... con la motivazione che qui di seguito si riporta integralmente: «Non potendosi affermare con il dovuto grado di certezza la colpevolezza del dichiarante (Marino, ndr), consegue l'innanziabilità anche della parte restante del suo racconto, quella relativa alle singole chiamate di coreo che la Corte ritiene, pertanto, di non dover prendere in esame». «Non resta che constatare - valuta la procura - la totale incostanza della motivazione riguardante la decisione relativa a tre degli imputati; nei confronti dei quali, per di più, si è del tutto omesso l'esame degli elementi probatori che, indipendentemente dalle dichiarazioni di Marino, risultano dagli atti». Si tratta ad esempio, secondo la procura generale, di circostanze che la stessa Corte d'assise d'appello ha considerato «pacificamente ac-

certate», come «l'esistenza in Lotta Continua di una struttura armata» e «di un deposito d'armi a Tonno».

Le dichiarazioni di Curcio

Ed ecco il capitolo sui presunti rapporti tra Br ed Lotta continua. La procura generale ritiene grave che la Corte non abbia dedicato una riga alla richiesta fatta dal pm in udienza affinché il dibattimento fosse parzialmente rinnovato per quel che riguarda questo capitolo. Il pubblico ministero aveva chiesto «l'acquisizione delle dichiarazioni rese da Curcio Renato in ordine ai rapporti intercorsi fra la organizzazione Brigate Rosse (di cui il Curcio era capo) e l'organizzazione Lotta Continua; in particolare sugli incontri avvenuti tra esponenti delle Br e l'imputato Pietrostefani». Nel ricorso si fa notare «che l'unico punto su cui le sezioni unite della Cassazione hanno evidenziato una carenza di acquisizioni probatorie... riguarda proprio i rapporti fra le organizzazioni terroristiche e Lotta Continua». «Va precisato - conclude il sostituto pg Dello Russo - che il suddetto elemento di prova è emerso in epoche successive alla sentenza delle sezioni riunite». Insomma, secondo la procura, è un capitolo che deve essere ancora aperto. La parola alla Cassazione, che potrebbe ordinare un nuovo processo sul caso Calabresi-Lc. Il quarto.

Processo «palazzi d'oro»: l'ex direttore del Tesoro accusa il giudice Vinci

Confessò mazzette, ma ora cambia idea «Fu il pm che mi costrinse a parlare»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Colpo di scena al processo sui cosiddetti «palazzi d'oro». Un imputato che aveva ammesso dopo l'arresto di aver pagato tangenti alla Dc, ieri ha fatto marcia indietro, accusando nella sostanza il magistrato che oltre un anno fa lo aveva spedito in carcere di avergli estorto quelle confessioni. L'ex direttore generale del ministero del Tesoro, Giovanni Grande - accusato di concorso in concussione per tangenti di circa 4 miliardi - interrogato ieri dai giudici della Corte presieduta da Riccardo Morra, ha infatti affermato che fu proprio il pm Antonino Vinci, titolare della maxischizista sulle tangenti incassate da funzionari pubblici per l'acquisto di uffici da destinare ad enti assistenziali - che lo costrinse a fare certi nomi a proposito dei destinatari ultimi di quei miliardi.

Insomma, le accuse fatte mettere a verbale da Grande e rivolte all'ex segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi, e al defunto esponente democristiano Mauro Bubbico, erano false e furono rese sotto costrizione. Questa la tesi difesa dal professor Carlo Taormina, lo stesso legale dell'ex senatore dc Claudio Vitalone, conosciuto dalle cronache anche per le accuse che è solito muovere ai magistrati che lo indagano. Le dichiarazioni di Grande, manco a dirlo, ieri hanno innescato un acceso dibattito tra il pm Vinci e l'avvocato Taormina. E così, mentre il magistrato preannunciava l'avvio di un procedimento per calunnia nei confronti di Grande, Taormina invitava Vinci ad astenersi da un processo nel quale non potrebbe esercitare più «con serenità il ruolo di pubblica

accusa».

Un invito che il legale ha rivolto al pm anche ad udienza conclusa. Una «battuta» alla quale il magistrato ha reagito preannunciando un procedimento per oltraggio nei confronti di Taormina. Il tutto potrebbe quindi finire dinanzi ai giudici della procura di Perugia, gli unici per competenza legittimati a svolgere indagini che coinvolgono i magistrati romani. Vinci, ieri, interrogando Grande, ha ricordato che fu proprio lui ad invitare l'imputato a non addossare la responsabilità di tangenti soltanto su Bubbico, ormai defunto, e di parlargli, invece, soprattutto delle responsabilità di chi era rimasto in vita.

In questo troncone del processo sui «palazzi d'oro» gli imputati sono Sabino Oberto, Pigiorgio Saraie, Giacomo Muscolino, Domenico Rusciotto, Francesco Emilio Crisafio, Giorgio Amisano, lo stesso Grande e l'imprenditore Mario Fio-

roni. Il nono imputato, Mario Giovannini, fu ammesso al rito abbreviato nell'udienza preliminare del 28 settembre del '93 e condannato a tre anni di reclusione. Secondo quanto hanno accertato gli inquirenti nel corso delle indagini sarebbero state versate tangenti per un totale di 12 miliardi per palazzi venduti a Roma, Milano, Perugia e Spoleto. Parti lese nella vicenda sarebbero i costruttori Caltagirone, Claudio Cerasi, Renato Bocchi e Luciano Betti, amministratore delegato della Premafin, la holding di Salvatore Ligresti. La prossima udienza si svolgerà il 15 aprile. La maxischizista sui «palazzi d'oro» prese avvio dal ritrovamento del diario del marchese Genni. Fu Vinci a sollevare il coperto di un giro di tangenti miliardario e a chiedere l'arresto di decine di funzionari pubblici e di politici, soprattutto socialisti e democristiani.

In un libro cifre e vicende di Mani Pulite

Le «signore delle tangenti» 365 le donne arrestate

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Sono 365 le donne arrestate in poco più di due anni di Mani Pulite: si tratta del 7 per cento del totale (7,3, per l'esattezza), delle persone finite in manette. Oltre mille e cinquecento, inoltre, sono state raggiunte da un avviso di garanzia.

Queste cifre e molte altre si leggono in un libro che analizza Tangentopoli dal punto di vista delle donne coinvolte. Così si scopre che nelle inchieste del giudice Di Pietro e dei suoi colleghi in questi due anni sono finite 115 signore che si dedicavano alla politica (amministratrici di Comuni, Regioni e Province), 81 manager, 64 dirigenti di Usl, 37 impiegate, 21 libere professioniste, 18 segretarie, 14 imprenditrici e 15 mogli di altrettanti

inquisiti. Questi dati e le storie più importanti sono contenute nel volume «Le signore delle tangenti», scritto dai giornalisti Franco Bechis e Monica Mondo, (edito da Arbor, pagine 224, lire 22mila).

Le donne oggetto di indagini hanno violato la legge per soldi o per amore e sono accusate degli stessi reati commessi dai ben più noti uomini: corruzione, concussione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e abuso di ufficio. Tra loro ci sono i casi di Pier Di Maria, ovvero della signora Poggolini, delle donne del Sisd, della signora Curtò e delle segretarie. Le segretarie, in effetti, sono uno stuolo. C'è quella di De Michelis, per esempio, e quella di Di Donato,

quella di De Lorenzo, di Ciarrapico, di Goria.

Ma sono anche numerose le vicende più comuni e curiose, come quella dell'infermiera che nascondeva le «mazzette» nell'uovo di Pasqua. E dalle inchieste risulta che c'era pure chi pagava con prestazioni sessuali.

Sullo sfondo, tra le macerie della prima Repubblica, si spengono gli astri delle mogli dei «grandi» e delle altre signore della «Dolce Vita» degli anni Ottanta. Dai fasti e agli ossequi alla grama vita di gente comune spesso bersaglio di disprezzo ed invettive. Tramonta un'era e travolge tutto impietosamente. E infine nel libro si parla di chi sta dall'altra parte, delle protagoniste di giustizia, le magistrato che in prima linea, con coraggio e sacrificio, lottano contro imbrogli e corruzione.